

Costi alle stelle

Ecco quanto l'Italia spende per il settore della Difesa nel suo complesso. A rivelarlo il monitoraggio indipendente dell'Osservatorio Mil€x



25 miliardi

Spesa militare italiana per l'anno in corso



1,3 miliardi
Ministero dell'Economia

3,5 miliardi
Ministero dello Sviluppo economico

427 milioni è quanto pagherà nel 2018 di interessi il Mise alle banche, a cui ricorre per finanziare l'industria militare

21 miliardi

Ministero della Difesa

Le esportazioni italiane di armamenti nel 2016 (ultimo dato disponibile) hanno raggiunto 14,6 miliardi euro, l'85,7% in più rispetto al 2015

Servono a pagare le missioni militari all'estero

Contributo per l'acquisizione di nuovi armamenti

74% personale

17% Acquisto Ricerca

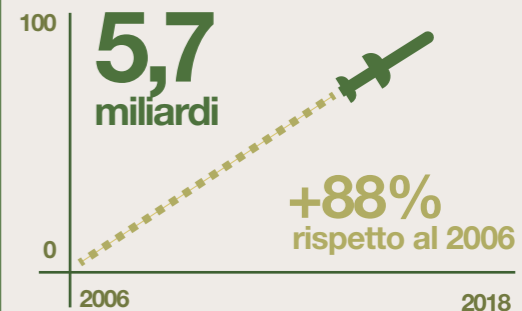
9% Esercizio Manutenzione

13 miliardi

Il "tesoretto" a vantaggio della Difesa, di cui due terzi per nuovi armamenti, nel Fondo investimenti da 46 miliardi inserito dal governo Renzi nella legge di bilancio 2017



Spese per armamenti nel 2018



Missioni all'estero

Le missioni militari all'estero nel 2018 sono 29, i Paesi (Mediterraneo e Oceano Indiano inclusi) sono invece 25. Costano, complessivamente, 1.282.372.415 euro



RIARMO DI STATO

Nel 2018 il ministero dello Sviluppo economico "investirà" 3,5 miliardi di euro per l'acquisto di armamenti, il 5% in più rispetto al 2017. Tra distorsioni e paradossi

{ DI Fabio Dessi }

Più che la guerra, l'Italia ripudia il buon senso. È sorprendente scoprire fra i dati contenuti negli stati di previsione allegati alla legge di bilancio che nel 2018 il ministero dello Sviluppo economico sganci 3,5 miliardi di euro per l'acquisto di armamenti militari (+ 5% rispetto al 2017). E ancora più sorprendente è realizzare che questo fiume di denaro è pari al 71,5% dell'intero budget dedicato alla competitività e allo sviluppo delle imprese italiane. Una quota

sproporzionata di investimento per un settore che contribuisce allo 0,8% del Pil, mentre a quelle piccole e medie imprese pesano per il 50%, restano le briciole. Non si tratta di numeri sparati a caso per fare propaganda a basso costo. A svelarli è l'Osservatorio sulle spese militari italiane nel secondo "Rapporto Mil€x". Un progetto lanciato nel 2016 dal giornalista Enrico Piovesana e da Francesco Vignarca della Rete italiana

per il disarmo. Senza questo strumento di monitoraggio indipendente sarebbe stato più difficile venire a sapere che nel suo complesso la spesa militare italiana per l'anno in corso ammonta a 25 miliardi di euro: l'1,4% del Pil, il 4% in più rispetto al 2017. Un trend di crescita avviato dal governo Renzi (+ 8,6% rispetto al 2015) che non sembra volersi arrestare. Nel 2018 cresce infatti il bilancio del ministero della Difesa (21 miliardi, + 3,4% rispetto al 2017) come continuano ad aumentare le spese per gli armamenti:

5,7 miliardi, l'88% in più rispetto a tre legislature fa. E si conferma la distorsione per cui queste spese sono possibili solo grazie ai contributi del ministero dello Sviluppo economico. «Analizzando più nel dettaglio i finanziamenti previsti - spiega Enrico Piovesana - circa l'80% finisce nelle casse di Leonardo (ex Finmeccanica, al cui vertice siede l'ex capo della Polizia Gianni De Gennaro, ndr). Poi ci sono Fincantieri, che negli ultimi anni ha intascato 5,4 miliardi di euro grazie

alla nuova legge navale, Fiat Iveco per tutto ciò che riguarda i mezzi terrestri dell'Esercito e la Piaggio Aerospace, la società che sta costruendo i droni armati P2HH. Un'azienda ligure, di proprietà degli Emirati Arabi, in perenne crisi ma che grazie a un lavoro di lobbying ha ottenuto questa commessa, del tutto inutile fra l'altro: è buffo che l'Italia si faccia un proprio drone da sola, se non per far arrivare soldi e tenere in piedi un'azienda». La logica, sembra di capire, è che aerei, navi o carri armati

non vengono commissionati dallo Stato perché servono ma esclusivamente per sostenere l'industria militare.

Missioni obbligate

Un primo paradosso, che va a braccetto con un secondo ancora più sconcertante. «Quando crei un sistema militare sovradimensionato sia dal punto di vista del personale (13 miliardi all'anno, il 60% della spesa militare complessiva, ndr) che da quello dei mezzi, per mantenerlo ci vogliono soldi - riprende

Piovesana – Se alla manutenzione, che nei bilanci viene indicata come “esercizio”, riservi un miliardo sui venti e passa che ogni anno vengono destinati al solo ministero della Difesa, è come dire che hai un parco macchine pieno di Ferrari, Lamborghini e Porsche ma dieci euro al mese per mantenerlo, pagare i meccanici e mettere la benzina... è ovvio che devi trovare un modo per far entrare il denaro necessario a mantenere le macchine che hai comprato. Che fai allora? Ti iscrivi a qualche gara, così guadagni un po' di soldi con cui garantire questa manutenzione». È ciò che accade con le missioni all'estero. Nel documento programmatico

relativa all'accordo di *nuclear sharing* con gli Stati Uniti. Il nostro Paese, è scritto nel dossier, fin dagli anni '50 ospita una cinquantina di bombe atomiche B-61: una trentina nella base Usa di Aviano, altre venti in quella italiana di Ghedi. «È la scoperta dell'acqua calda – dice ancora il ricercatore – e nessuno, a differenza del passato, ci ha smentito. Che gli ordigni nucleari ci siano è evidente, ormai ci sono anche le foto (si riferisce a uno scatto di gruppo con B-61 del 207° Munss di stanza nella base di Ghedi trovata tramite Facebook e pubblicata nel Rapporto, ndr). Ma il governo continua a negare tutto. Certo, dire ora che è vero, dopo averlo negato per decenni,

sulla disponibilità a distruggere intere popolazioni, forse anche l'intero pianeta. Per noi aderire è più complicato, ma farlo potrebbe davvero dare un segnale – continua Vignarca – Se Paesi come l'Italia, l'Olanda, la Germania o il Belgio, che hanno armi nucleari statunitensi sul proprio territorio, dovessero cambiare idea, si porterebbero dietro tutti gli altri. Sarebbe davvero un fatto epocale».

Un osservatorio indipendente

Pubblicati i primi due rapporti, per proseguire nel suo lavoro Mil€x ha lanciato una campagna di finanziamento. «Un osservatorio del genere, una sorta di authority governativa non politica, dovrebbe essere istituzionalizzato. C'è nel Nord Europa e anche negli Usa: il Government accountability office, una via di mezzo fra un garante e una Corte dei conti, che si occupa di tutto ciò che riguarda le spese militari – puntualizza Enrico Piovesana – Sono loro quelli che stanno facendo le pulci agli F35. Da noi, zero. Gli stessi parlamentari – per mancanza di tempo, voglia, competenze – vengono spesso buggerati. Come nel caso della legge navale, per cui riescono a fargli credere che bisogna comprare le navi umanitarie per salvare gli immigrati, poi invece si scopre che c'è una seconda portaerei, che ci sono altre fregate missilistiche... Chiedono i costi, poi scoprono che ce ne sono altri. Pretendono particolari tecnici ma non gli vengono dati. Da anni continuano a chiedere alla Difesa i contratti stipulati per gli F35 e quelli in previsione per sentirsi rispondere: “Non abbiamo documenti del genere”. Parliamo di uno dei più grandi programmi di investimento militare nazionale e non avete un file con scritto quanti contratti avete fatto e quanti ne avete in programma nei prossimi mesi? È proprio una volontà di non trasparenza, che richiede una determinazione altrettanto forte nel pretenderla». In maniera scientifica e senza “derive” ideologiche. «Siamo voluti uscire sia dal sensazionalismo giornalistico – conclude Piovesana – sia dai “vizi” che ci possono essere in una campagna pacifista. È ora, semplicemente, di dare tutti i numeri. I

La logica è che aerei, navi o carri armati non vengono commissionati dallo Stato perché servono ma esclusivamente per sostenere l'industria di settore

pluriennale della Difesa del 2016 è scritto, nero su bianco, che i fondi per le missioni stanziati dal ministero dell'Economia (1,3 miliardi nel 2018) costituiscono un elemento irrinunciabile per far fronte alla quasi totalità delle spese di esercizio, in particolare per garantire la manutenzione dei mezzi e l'addestramento del personale. «L'Italia si sta sempre di più buttando in queste missioni (l'ultima in ordine di tempo è quella in Niger, vedi articolo a pag. 39, ndr) perché per la Difesa è l'unico modo di incamerare risorse che altrimenti non avrebbe – chiosa Piovesana – Anche dal punto di vista democratico, costruire un sistema militare così grande che deve trovare uno sbocco per sopravvivere non è proprio l'ideale».

Fra le tante voci di spesa analizzate dal “Rapporto Mil€x” – dai 192 milioni all'anno di contributo ai bilanci della Nato ai 43 milioni per la base militare a Gibuti, la prima fuori dai confini dopo la fine del colonialismo – a colpire di più è quella

creerebbe un putiferio perché dal punto di vista legale oltre ad andare contro l'art. 11 della Costituzione si infrange il Trattato di non proliferazione nucleare. Dal loro punto di vista è quasi comprensibile continuare a essere ipocriti». Il lavoro dell'Osservatorio sulle spese militari italiane non è però soltanto analisi e diffusione di dati e informazioni. Francesco Vignarca, storico attivista della Rete per il disarmo, ha scelto, fra le tante proposte presenti nel Rapporto, due questioni specifiche da proporre al prossimo Parlamento (l'articolo è stato scritto a metà febbraio, prima delle elezioni del 4 marzo, ndr): «La prima è quella di ridurre le spese militari, perché sono fuori controllo, non hanno senso e l'Italia ha bisogno di altro. L'altra è quella di aderire al Trattato internazionale di messa al bando delle armi nucleari, perché non possiamo continuare a far parte di un ombrello di difesa nucleare che ha basato la propria sicurezza



«Manca un adeguato controllo da parte del Parlamento»

Il protagonista della campagna “Contro i mercanti di morte” denuncia la scarsa trasparenza sull'export di armi. E le responsabilità dei media

Sociologo, membro della Rete per il disarmo, analista per l'Osservatorio sulle armi leggere di Brescia, ricercatore sui temi del commercio internazionale di armamenti e sul ruolo delle banche. Giorgio Beretta è stato fra i protagonisti della campagna “Contro i mercanti di morte”, che negli anni '80 svelò all'opinione pubblica lo scandalo della vendita di armi a Paesi sotto embargo come il Sudafrica. E che nel 1990 portò l'Italia a dotarsi di una legge in materia: la 185. Prima di allora la faccenda delle esportazioni di armamenti era cosa loro, sottratta al controllo di Parlamento e società civile perché “segreto di Stato”.

Perché questo boom nella produzione e nell'esportazione di armamenti?

C'è stata un'evidente decisione politica, che si può far risalire al 2006 con diversi governi protagonisti. Il suo compimento l'ha trovato nella nomina di Mauro Moretti ad amministratore delegato di Finmeccanica (divenuta poi Leonardo, ndr), che ha proceduto alla riorganizzazione delle controllate per una migliore integrazione ma soprattutto alla cessione di settori molto rilevanti, non ritenuti strategici. Le cessioni hanno riguardato soprattutto le aziende a produzione civile, mentre sono state mantenute e rafforzate quelle del settore militare, per concentrare il *core business* su aerospazio, difesa e sicurezza. Questi settori per essere competitivi non possono limitarsi alle commesse del ministro della Difesa, ma devono trovare nuovi mercati extraeuropei, come i Paesi ricchi di petrolio e altre risorse del Golfo persico, le ex repubbliche sovietiche, quelli del Subcontinente indiano e dell'Africa subsahariana. Poco importa se retti da monarchie assolute come i Paesi arabi, da dittature “paternaliste” come Turkmenistan e Kazakistan, da regimi dispotici come l'Angola, oppure se siano in conflitto fra loro come India e Pakistan o poverissimi come le Filippine: conta fare affari, sono questi a garantire la sopravvivenza della nostra industria militare. In gran parte a controllo statale, che fa affari privati ma ha costi pubblici. Basti pensare alle persone che fuggono dalle guerre e arrivano sulle nostre coste.

È l'unico modo per avere un'industria militare efficiente?

Ce ne sarebbe un altro, più rispettoso dei nostri valori costituzionali, più sostenibile e dai migliori effetti sulla nostra sicurezza: la ristrutturazione dell'industria militare europea. Ma questo comporta un duplice cambio di paradigma al quale i singoli Stati non sono ancora disposti: da un lato la necessità di progettare la difesa europea come realtà integrata e omogenea, dall'altro di pensare all'industria militare

non in una funzione proiettiva nei mercati esteri ma commisurata alle nostre effettive esigenze. Quello che invece si sta facendo, anche con la “Cooperazione strutturata e permanente” (Pesco), non va verso la riorganizzazione e ristrutturazione delle industrie militari nazionali, tagliando e riconvertendo settori obsoleti, ma è un ulteriore finanziamento alle industrie dei vari Paesi dell'Ue.

Lei ha denunciato che l'Italia non invia informazioni al registro Onu sulle armi convenzionali da 9 anni. E che non fornisce all'Arms trade treaty di Ginevra la lista degli Stati verso cui esportiamo armi. Perché questa scarsa trasparenza?

Perché non è obbligatorio rendere note queste informazioni e soprattutto perché manca un adeguato controllo da parte del Parlamento. Quando ho segnalato queste mancanze in un'audizione in commissione Esteri, la gran parte dei parlamentari sembrava cadere dalle nuvole. Rendendo note queste informazioni, che devono essere dettagliate e precise, il governo si esporrebbe non solo alla critica di altri Paesi, ma del nostro Parlamento e delle nostre associazioni. Per questo la relazione che invia al Parlamento riporta solo i valori complessivi delle autorizzazioni rilasciate e delle consegne effettuate a ciascun Paese estero e i generici sistemi militari, come ad esempio velivoli, navi e così via. Ma un conto è una nave per lo sminnamento, altro è una fregata con sistemi missilistici. Un conto è un elicottero per il soccorso marino, altro un Mangusta con capacità d'attacco al suolo.

Perché non ci indigniamo per le nostre bombe sganciate dai sauditi sui civili in Yemen?

In un periodo di precarietà e insicurezza economica le persone tendono a cercare di risolvere problemi che sentono più pressanti come quello del lavoro. Credo inoltre che i media spettacolarizzano determinati problemi – si pensi all'immigrazione – ma raramente aiutano a riflettere su cause e connessioni, fra cui proprio quella delle forniture militari a regimi dispotici e in zone di conflitto. Va anche rilevata una progressiva erosione del movimento pacifista, che da una parte non trova nella controparte politica l'attenzione necessaria, dall'altra è emarginato dai media. Se i rappresentanti della Rete per il disarmo fossero in tv la metà del tempo di Sgarbi, gli italiani sarebbero molto più coscienti e protesterebbero, non solo per una serie di spese militari inutili ma anche per le esportazioni, come quella degli ordigni ai sauditi per bombardare lo Yemen. Sui canali Rai di cacciabombardieri F35 e di queste bombe ne ha parlato solo *Presa diretta* di Iacona. Lei ne ha mai sentito parlare da Vespa o da Fazio? (Fab. Des.)





COOPERAZIONE, DOVE SEI?

Il nostro Paese è pronto a schierare un contingente militare in Niger, per bloccare i flussi migratori diretti verso la Libia. Ma restano forti perplessità

{ Di **Rocco Bellantone** }

Si chiama Niger il nuovo fronte caldo dell'Italia in Africa. È qui, nel cuore del Sahel, dove si incrociano alcune delle principali rotte dei migranti dalla regione subsahariana al Mediterraneo, che il nostro Paese si appresta ad avviare una nuova missione militare. In totale verranno schierati circa 470 soldati: 120 da qui a giugno, il resto entro la fine del 2018. A ciò si aggiunge

l'invio di 130 mezzi terrestri e di due aerei per una spesa complessiva pari a 49,5 milioni di euro. L'operazione ha un profilo "no combat": tradotto, significa attività di addestramento delle unità di frontiera nigerine con l'obiettivo di frenare l'immigrazione clandestina verso la Libia. Fin qui tutto chiaro, almeno sulla carta. Poggiare gli scarponi in Niger non sarà però una passeggiata. «Il Niger – spiega Alessandra Morelli, responsabile

dell'Unhcr (l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati) nel Paese africano – è il Paese più militarizzato dell'Africa. Prima di noi sono arrivati francesi, americani e spagnoli. Questo Stato ospita più di trecentomila fra rifugiati, sfollati interni e migranti che hanno bisogno di protezione internazionale. Il nostro lavoro è assistere chi fugge da Boko Haram o dal nord del Mali, dove operano gruppi jihadisti legati soprattutto ad al Qaeda nel Maghreb islamico, ed effettuare trasferimenti con ponti aerei dalle aree di crisi. Cerchiamo, così, di ricreare fiducia e di proteggere la dignità di chi fugge da violenze e conflitti». Il contingente italiano verrà dispiegato in parte alla periferia della capitale Niamey. I riflettori presto saranno però puntati sulla base francese di Madama, costruita attorno ai resti di un fortino della Legione straniera e situata a meno di 100 chilometri dal confine con la Libia. In quest'area, militari delle nostre forze speciali potrebbero essere chiamati a spingersi oltre le iniziali "regole di ingaggio" per contrastare i clan criminali e i gruppi jihadisti che hanno in mano i traffici dell'immigrazione clandestina,



Il Niger è il Paese più militarizzato dell'Africa. Prima di noi i francesi, gli americani e gli spagnoli

così come quelli di schiavi, armi e droga. Ogni mossa dovrà però essere prima concordata con la Francia, potenza di casa in Africa occidentale per il suo passato coloniale, per la sua imponente presenza militare (migliaia di soldati distribuiti fra l'operazione antiterrorismo Barkhane e la missione Onu Minusma) e per il suo ruolo di supervisore del Sahel G5, piattaforma di difesa regionale a cui aderiscono Niger, Mauritania, Chad, Burkina Faso e Mali. Senza dimenticare l'uranio, materiale strategico per le centrali nucleari francesi. Il Niger è il quarto produttore al mondo e la prima società straniera a estrarlo è Areva, leader mondiale dell'energia nucleare civile controllata all'80% dallo Stato francese.

Al netto degli interessi dichiarati (contrasto dell'immigrazione clandestina) e di quelli supposti (partnership energetiche più proficue con la Francia) che spingono l'Italia verso il Niger, restano almeno altre due questioni in sospeso, che rimandano alle modalità con cui questa missione è stata approvata e finanziata. L'operazione è passata in Parlamento lo scorso 17 gennaio, dunque a Camere scelte, il che crea un "pericoloso" precedente per il futuro. Ma soprattutto ci sono serie perplessità sulla scarsa trasparenza nella gestione delle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo dei Paesi poveri. È il caso, appunto, del Fondo per l'Africa. Istituito dalla legge di bilancio per il 2017 "per interventi straordinari volti a rilanciare



il dialogo e la cooperazione con i Paesi africani d'importanza prioritaria per le rotte migratorie", il Fondo riceverà una nuova iniezione di liquidità di 80 milioni di euro per il biennio 2018-2019. Il 40% di questi soldi andranno proprio al Niger, che insieme alla Libia e in parte minore alla Tunisia riceve la fetta più ampia dei finanziamenti. Addestramento per monitoraggio dei confini e rimessa in efficienza dei mezzi militari sono le voci che coprono i maggiori costi di spesa. «Ma lo strumento militare, se usato con intelligenza e buon senso, può essere molto utile - puntualizza il viceministro degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale Mario Giro - In Niger non

andiamo a fare la guerra. Questo Paese ci ha chiesto un aiuto anche per liberarsi da altre ingerenze. Andiamo lì a formarli, a dare loro dei mezzi, a contribuire alla difesa delle loro frontiere soprattutto dai gruppi terroristici che vogliono destabilizzare l'area. Non guardiamo questa missione solo dal punto di vista dell'immigrazione. Guardiamola anche secondo le loro esigenze: non si tratta di guerra, si tratta di sostenere uno Stato. Non sarà il migliore del mondo, vero. Proveremo a migliorarlo. Ma è meglio trattare con uno Stato che, come in Libia, con le milizie». Sperando che 500 militari possano bastare per non commettere, di nuovo, gli errori del passato. |